



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

1 - 2 novembre 2016

ARGOMENTI:

- Cordoglio per la morte di Tina Anselmi, staffetta e prima donna ministro
- Panchine a pagamento, l'era dell'allenatore con lo sponsor: l'inchiesta sul calcio dilettantistico
- Il teatro racconta storie di sport : sul palcoscenico la storia della squadra di rugby La Plata vittima della dittatura argentina e "Olimpiadi '36"
- "Contro lo spreco di giovani, alleanza profit e non profit"
- Uisp dal territorio: A Longiano (FC) "Run to win", l'Uisp tra gli organizzatori della corsa podistica contro l'azzardo; Domenica a Lastra a Signail campionato regionale Uisp di corsa campestre

Staffetta, ministra, presidente la donna che sfidò i venerabili

Cordoglio per la morte di Tina Anselmi. «Una madre politica, per tutte un esempio»

Menapace: grande, più delle sue cariche

«Ero molto amica di Tina, era stata giovanissima staffetta della Resistenza in Veneto, io in Piemonte, e ci conoscemmo dopo la guerra, nella Dc». Lidia Menapace, staffetta partigiana, poi fra i fondatori del manifesto infine senatrice del Prc, ricorda l'amica Anselmi. «Una persona sempre più grande delle cariche ha avuto, perché in tutte metteva uno straordinario tratto di umanità e anche di allegria. Faceva capire che non aveva paura di nessuno, che considerava l'esercizio della politica un impegno sui cui principi non si poteva derogare. Ma non per questo montava in cattedra. Affrontava con grande semplicità le cose più difficili, nel caso della Resistenza persino eroiche. Fu la prima donna ministra, certo, ma fu proprio questo suo rigore a impedirle tutto il successo politico a cui avrebbe avuto il diritto».

d.p.

DANIELA PREZIOSI

■ Fu la presidente della camera Nilde Iotti nell'81, a chiedere a Tina Anselmi di presiedere la Commissione parlamentare d'indagine sulla P2. Perché, raccontò anni dopo, «al di là del rispetto che si era conquistata in tanti anni di battaglie parlamentari, c'era il fatto che soltanto una donna avrebbe garantito il paese che non ci sarebbero state insabbiature». La comunista che chiamò a un incarico tanto delicato la democristiana non intendeva certo dire che sarebbe bastata una donna in quanto tale. Già in quegli anni Tina Anselmi, scomparsa ieri a 89 anni nella sua CastelFranco Veneto dopo una lunga malattia, era una democristiana *sui generis*, capace di sostenere responsabilità molto grandi in condizione di isolamento o almeno di scarsa compagnia. Cattolica, è stata staffetta partigiana della veneta Brigata Cesare Battisti, maestra elementare nel dopoguerra ma anche sindacalista nella Cgil e poi nella Cisl dalla fondazione; responsabile dei giovani Dc e di lì parlamentare dello Scudo Crociato dal '68 al '92. Attivissima sul campo delle pari opportunità - a lei si deve la prima legge - era stata tre volte sottosegretaria prima di diventare, nel luglio '76, ministra del lavoro e della previdenza sociale, la prima ministra in Italia. È ministra della sanità nei due governi Andreotti successivi, sarà fra i principali autori della riforma che istituì il Servizio Sanitario Nazionale.

QUELLO STESSO ANDREOTTI considerato eminenza oscura in molte delle testimonianze rese alla commissione P2, nella cui relazione di maggioranza nell'84 Anselmi scrisse che «tale organizzazione, per le connivenze stabilite in ogni direzione e a ogni livello e per le attività po-

ste in essere, ha costituito motivo di pericolo per la compiuta realizzazione del sistema democratico». Minacciosi avvertimenti non la fermarono. Ma nelle aule di giustizia finì diversamente. Nel 2010 il Venerabile tentò persino di organizzare un incontro con per «discuterne in modo civile». Lei, già malata, rifiutò. Quella commissione non le portò fortune politiche, per non dire che gliel'ebbe sbarrò. «È andata a toccare gli aspetti più delicati del potere di questo paese. Ma è andata avanti imperterrita», ha detto di lei ieri Rosy Bindi, l'attuale presidente della commissione Antimafia.

TUTTA LA POLITICA ha reso omaggio. Ex Dc oggi in auge come il presidente della Repubblica Mattarella: «Ne ricordo il limpi-

do impegno per la legalità e il bene comune»; un ex segretario come Ciriaco De Mita: «È stata una donna del futuro ben prima che il futuro arrivasse». Non troppo distante dalle parole di Romano Prodi: «L'Italia le deve tanto, ben più di quanto si immagini, al suo impegno civile».

NELLE OCCASIONI LUTTUOSE, è sempre in agguato la retorica e ancor più la rimozione. Ma non si può non segnalare l'ondata di messaggi di donne. Gratitude ancora prima che cordoglio. Bipartisan, benché la figura mal si presti. «Madre della Repubblica» per tutte, da Anna Finocchiaro a Mara Carfagna, due ex ministre delle pari opportunità nei governi Prodi e Berlusconi (il cui numero di tessera P2, venne portato a memoria da generazioni

di oppositori). «Una bandiera delle conquiste delle donne» per la presidente della Camera Laura Boldrini, che anche a lei ha dedicato la «Sala delle donne» a Montecitorio. «Dico alle mie nipoti, fate la guardia perché le conquiste non sono mai definitive» diceva Anselmi in una delle ultime interviste.

NON MANCA LA POLEMICA. Dal movimento 5Stelle arriva un cordoglio a sua modo militante in base al quale un consigliere regionale attribuisce a Renzi l'eredità dei principi di Gelli, «Faremo di tutto per impedirlo, seguendo il suo esempio e votando No al referendum». Seguono zuffe d'ordinanza. Uguali e contrarie a quelle scatenate da un tweet di una giovane attivista del Sì che esprime lutto ma poi sba-

glia e allega la foto di Nilde Iotti.

Quello che si può dire è che Tina Anselmi fu, come ricorda l'ex presidente Napolitano, «sempre in prima linea nelle battaglie per il rispetto dei principi costituzionali». Che non dava acquisiti una volta per tutti, come disse nel 2004 quando le fu riconosciuta la laurea *honoris causa* dalla facoltà di Sociologia di Trento: «Attingendo ai 24 anni di vita parlamentare e alle responsabilità dirette avute come ministro del lavoro e della sanità e, specialmente, come presidente o membro di tre commissioni parlamentari di inchiesta, posso testimoniare che esistono rischi reali che minano le basi di una democrazia». A torto, speriamo, o a ragione, ne è rimasta convinta fino all'ultimo.

MORTA A 89 ANNI

Addio a Tina Anselmi, la prima donna ministro

● Partigiana, sindacalista, fu presidente della commissione parlamentare sulla P2 «Una figura esemplare della Repubblica»

Daniele Vaira
@danvaira

«**N**oi donne facciamo politica in un modo diverso. Siamo molto più concrete e meno ideologiche, abbiamo più capacità di arrivare a una soluzione di compromesso senza partire da Adamo ed Eva. Siamo più pragmatiche e, diciamo, anche più oneste. Forse perché siamo arrivate al potere da poco e lo viviamo come un servizio, non come una passione personale». In questa risposta rilasciata al *Corriere della Sera* nel 1984, c'è tutta l'essenza di Tina Anselmi, morta lunedì notte a 89 anni nella sua casa di Castelfranco

Veneto (Tv). È stata la prima donna ad aver ricoperto la carica di ministro della Repubblica, con la nomina nel luglio del 1976 come titolare del dicastero del lavoro e della previdenza sociale in un governo presieduto da Giulio Andreotti. Dopo quest'esperienza è stata anche ministro della Sanità nei governi Andreotti IV e V, diventando tra i principali autori della riforma che introdusse il Servizio Sanitario Nazionale. È ricordata soprattutto come presidente della Commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P2, attiva dal 1981 al 1985. Un lavoro che la costrinse a scavare nei segreti di un «nociolo del potere fuori dalla scena del potere» dietro il quale

si nascondevano affari e tangenti, legami con la mafia, omicidi eccellenti e un progetto politico anti-sistema.

LA GIOVINEZZA La Anselmi nacque a Castelfranco Veneto da una famiglia cattolica: il padre era un aiuto farmacista di idee socialiste e fu per questo perseguitato dai fascisti, la madre era casalinga e gestiva un'osteria assieme alla nonna. Frequentò il ginnasio nella città natale, quindi l'istituto magistrale a Bassano del Grappa. È qui che, il 26 settembre 1944, i nazifascisti costrinsero lei e altri studenti ad assistere all'impiccagione di 31 prigionieri per rappresaglia: decise così di prender parte attivamente alla Resistenza. Con il nome di battaglia di "Gabriella" divenne staffetta della brigata Cesare Battisti al comando di Gino Sartor, quindi passò al Comando regionale veneto del Corpo volontari della libertà. Intanto,

nel dicembre dello stesso 1944, si iscrisse alla Democrazia Cristiana partecipando attivamente alla vita del partito. Dopo la guerra si laureò in Lettere all'Università Cattolica di Milano, divenendo insegnante elementare. Nello stesso periodo fu impegnata nell'attività sindacale in seno alla Cgil e poi, dalla sua fondazione nel 1950, alla Cisl.

LE REAZIONI «Ne ricordo il limpido impegno per la legalità e il bene comune», ha detto il capo dello Stato, Sergio Mattarella. «Con Tina Anselmi scompare una figura esemplare della storia repubblicana» è il ricordo del presidente del Consiglio Matteo Renzi. «Tina Anselmi si è impegnata per conquistare nuovi diritti per tutte e tutti ricordandoci che nessuna conquista è definitiva», ha scritto il ministro delle Pari Opportunità Maria Elena Boschi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PANCHINE a pagamento

L'inchiesta

Per allenare società di dilettanti servono tra i 10 e i 30mila euro. I mister Panno e Liberti denunciano con lo slogan: «Io non porto lo sponsor»

STEFANO SCACCHI

Siamo entrati nell'era dell'allenatore con lo sponsor. È la nuova frontiera del calcio sempre più in mano a logiche che sfuggono dal merito del campo. Alcuni tecnici nelle categorie - a cominciare da quelle dilettantistiche e giovanili - hanno una panchina perché portano soldi direttamente o attraverso imprenditori amici. Il fenomeno è diffuso a partire dai vivaia (approssimativamente da Allievi o Juniores quando inizia ad avvicinarsi la prima squadra) e contagia diverse squadre di Eccellenza, Promozione, Serie D con qualche possibile caso (ce ne sono e siamo in attesa di outing) anche nel calcio professionistico. La denuncia è diventata pubblica attraverso una campagna su Facebook lanciata da due allenatori stanchi di sentirsi rivolgere la faticosa domanda: «Ti do la panchina, ma tu hai uno sponsor?», sempre più comune a livello dilettantistico dove i soldi non abbondano e c'è un certo interesse a fatturare (nei limiti consentiti) per poter detrarre grazie alla specifica disciplina fiscale dello sport di base. I due tecnici in questione sono Fabio Panno e Fabrizio Liberti che hanno allenato nel Lazio e, stufi di un certo andazzo, hanno lanciato lo slogan *Io non*

porto lo sponsor. A giudicare dalle adesioni, il problema è davvero sentito e non si limita al Lazio: sono tanti i calciatori e gli allenatori che inviano foto reggendo fogli di carta con la scritta «Io non porto lo sponsor» oppure «Io sto con Fabio Panno e con Fabrizio Liberti». Anche in altre regioni italiane è forte il sospetto che molti allenatori di fatto paghino per avere una panchina (succede anche con qualche preparatore atletico).

Le conseguenze negative provocate da questo malcostume sono molteplici: «Per prima cosa tutti nello spogliatoio sanno che questo allenatore è lì non per merito - spiega Fabio Panno - quindi con che faccia puoi parlare al gruppo? Nessuno ti ascolta. La questione è ancora più seria con i ragazzini di un settore giovanile. Come puoi insegnare calcio con queste premesse? Senza parlare dell'esempio etico che viene dato. In quei casi diventa difficile persino guardarsi allo specchio». Le cifre variano a seconda della categoria: si va da 10.000 a 30.000 euro. Oppure si può trattare, a livello minore, di forniture di borse, attrezzature, scarpe o magliette gratuite per un valore di 2-3mila euro. Un au-

tentico bazar "sponsorizzato". Situazioni poco limpide che si vanno ad aggiungere a un mondo nel quale abbondano i pagamenti in nero ed esiste, nelle realtà più ricche, un professionismo di fatto dove in realtà dovrebbe esserci solo dilettantismo al massimo con rimborso spese. Invece è fin troppo evidente che molta gente vive di calcio anche ben al di sotto del professionismo. Il problema di chi paga per allenare o giocare è sempre esistito. Le voci ci sono sempre state in ogni città. Ma, secondo Fabio Panno, adesso il fenomeno è più ampio e assolutamente dilagante oltre che preoccupante. «Effetti ovviamente anche della crisi economica. Ci sono meno soldi in circolazione a ogni livello nel calcio, perché è più conveniente fatturare per molti imprenditori nello sport dilettantistico in modo da scalare le tasse e perché fa sempre più "figo" allenare anche a certi livelli». Gli allenatori ovunque traslocano portano

sempre con sé alcuni calciatori fedelissimi e così il cerchio del sospetto si allarga anche a chi va in campo. Finora le istituzioni calcistiche non so-

no intervenute: la risposta di fronte a questo problema consiste nella richiesta di prove che non sono facili da portare perché certi rapporti ovviamente non vengono certificati con contratti sottoscritti in maniera formale. Ma il problema non può essere sottovalutato come dimostrano alcune denunce di calciatori che hanno deciso di lasciare il pallone in Lega Pro sostenendo che sempre più spesso è necessario legarsi a qualche sponsor per essere tesserati. «Non alleno ma per fortuna fortuna ho anche un lavoro al di là del calcio - racconta Panno - così posso guadagnare anche senza avere una panchina. Ma è ovvio che vorrei ricominciare perché a me piace allenare. Ma a questo punto il mio sogno è che si faccia avanti un presidente e dica pubblicamente a tutti che prende Fabio Panno proprio perché non porta lo sponsor. Allora vorrà dire che qualcosa sta cambiando davvero».

La storia > Da domani al teatro Vittoria

Quegli «angeli del rugby» che sfidarono la dittatura



Raul Barandiaran (con l'ovale) e Otilio Pascua, una delle vittime

Valerio Piccioni

Gli «angeli del rugby» tornano sul palcoscenico. Da domani (alle 21, in cartellone fino al 13 novembre), al Teatro Vittoria di Testaccio, ecco «Mar del Plata», la storia scritta da Claudio Fava che racconta la vicenda dei 17 giocatori del La Plata Rugby Club assassinati durante l'ultima dittatura argentina, quella dei 30mila desaparecidos.

IL MINUTO DI RAUL. Lo spettacolo è figlio anche dei racconti di Raul Barandiaran, superstite di quella squadra

Lo spettacolo di Fava racconta la squadra martire nell'Argentina del terrore

che riuscì a vincere nel 1974 uno scudetto argentino nel Seven, il rugby a 7 che ha di recente debuttato alle Olimpiadi. È lui ad aver raccontato della partita dopo l'uccisione della prima vittima, Hernan Roca, e di quel minuto di raccoglimento «che ne durò 10», una sfida al regime che aveva derubricato l'assassinio a semplice incidento.

te. È lui ad aver spiegato più volte ciò che distingueva quella squadra dalle altre: «In alcuni momenti, non abbiamo saputo stare zitti». Quel non stare zitti costò la vita a tanti. Ma molte di queste storie sono rimaste per decenni soltanto nell'apnea di un dolore privato. Barandiaran le ha portate in superficie, chiedendo e ottenendo che una targa in ricordo dei suoi compagni di squadra fosse posta all'interno della sede del La Plata Rugby Club. Qualche tempo dopo, a 30 anni dalla tragedia, le famiglie degli scomparsi si ritrovarono in una cena struggente: molti non si conoscevano, ma l'imbarazzo sfumò in un attimo, vinto dallo sforzo comune di ricordare.

CATANIA E BAIRÈS Claudio Fava, siciliano, figlio di Giuseppe, giornalista ucciso dalla mafia nel 1984, ha messo insieme quei due mondi con un libro diventato spettacolo teatrale: «Si moriva in Argentina come in Sicilia perché una banda di carogne regolavano in questo modo i propri conti con i dissidenti». Lo spettacolo, con la regia di Giuseppe Marini, presenta fra gli altri nel cast Claudio Casadio, Giovanni Anzaldo, Fabio Bussotti, Andrea Paolotti e Tito Vittori. Si tratta di un viaggio che dimostra come lo sport possa essere un grande professore di storia. Una storia tragica, terribile, ma che ha il diritto di essere raccontata.

Quando Owens scippò le Olimpiadi al nazismo

Lo spettacolo di Federico Buffa racconta l'edizione di Berlino 1936. Fra mito e tragedia

Capita a Berlino nel 1936. Siamo in piena era nazista. Hitler e Goebbels vogliono trasformare le Olimpiadi nell'apoteosi della razza ariana. Ma la storia prenderà poi un'altra strada.

«Le Olimpiadi del 1936» si intitola lo spettacolo di e con Federico Buffa, con la regia di Emilio Russo e Caterina Spadaro, in scena fino al 6 novembre alla Sala Umberto (via delle Mercede. Info: 06.6794753).

«Giochiamo su un doppio registro - spiega Buffa - Da una parte lo spettacolo teatrale vero e proprio, dove io impersono Wolfgang Fürstner, comandante del villaggio olimpico, che morirà suicida, perché degradato per via del-

tiva con finalità politiche. E infatti il regime, in quell'anno, organizzò sia le Olimpiadi invernali, sia quelle estive, secondo un preciso disegno che doveva esaltare il nazismo. Inoltre — aggiunge — sono le prime Olimpiadi di doping di Stato: molti degli atleti tedeschi erano dopati».

Nonostante tutto ciò, il maggior numero di medaglie non venne vinto dai tedeschi. «Lo smacco maggiore fu proprio che un nero americano, Jesse Owens, vinse quattro medaglie d'oro ed è famosa la smorfia di disappunto del führer, immortalata nel documentario della Riefensthal. Inoltre, il primo giorno di gara altri due atleti neri salirono sul podio del salto in alto:

le sue origini ebraiche. Dall'altra c'è la narrazione del resto dei personaggi».

Sullo sfondo, le immagini del film-documentario «Olympia» realizzato da Leni Riefensthal sui giochi olimpici e dalle foto scattate da Heinrich Hoffmann fotografo personale di Hitler.

«Abbiamo voluto raccontare questa storia - continua Buffa - perché queste Olimpiadi hanno diviso la storia dello sport, tra quello che succedeva prima e quello che accade dopo. Si tratta infatti del primo caso di spettacolarizzazione dello sport che diventa un soggetto qualitativamente artistico e al tempo stesso di propaganda politica: è la prima kermesse spor-

Cornelius Jonshon e Dave Albritton». La messinscena è ambientata in un luogo senza tempo, dimenticato, sospeso tra sogno e realtà. In palcoscenico anche i musicisti Alessandro Nidi, Nadio Marenco e la cantante Cecilia Gragnani.

«Raccontiamo questa sto-

ria - riprende Buffa - con le parole di chi c'era in quei giorni esaltanti e tremendi. La raccontiamo anche con la musica, le canzoni che evocano un'epoca in bilico tra mito e tragedia. Raccontiamo una storia fatta di tante storie».

E. Cost.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercoledì
2 Novembre 2016

Contro lo spreco di giovani alleanza profit e non profit

Le strade per intercettare chi

non studia e non lavora



di Alessandro Rosina

Il futuro possiamo metaforicamente pensarlo come una casa comune da costruire, progettata per essere bella e solida. Le nuove generazioni possono essere considerate come i mattoni principali per edificarla. In Italia ci troviamo, però, con almeno tre problemi riguardo a tali mattoni. In primis ne abbiamo di meno rispetto agli altri paesi: a causa della persistente denatalità la percentuale di under 30 nella nostra popolazione è la più bassa in Europa. In secondo luogo molti mattoni di pregio li regaliamo ad altri paesi: siamo, infatti, uno dei paesi sviluppati con maggior saldo negativo tra giovani qualificati che se ne vanno all'estero e quelli che tornano o attraiamo. La terza criticità riguarda il fatto che non solo abbiamo meno mattoni e ne perdiamo di più, ma ne sprechiamo anche di più.

Una misura dello spreco dei giovani è fornita dal tasso di Neet (Not in Education, Employment or Training), acronimo che indica i giovani che non partecipano a percorsi di istruzione o formazione e nemmeno stanno svolgendo un'attività lavorativa. La percentuale di Neet rappresenta quanto uno Stato dilapida il potenziale delle nuove generazioni a scapito non solo dei giovani stessi ma anche delle proprie possibilità di sviluppo e benessere. Tale valore risulta in Italia superiore al 20% in età 15-29 anni ed è uno dei più elevati in Europa. L'alto numero di under 30 in tale condizione è conseguenza delle asperità nella transizione tra scuola e lavoro. In particolare, in Italia molti giovani si trovano, all'uscita dal sistema formativo, carenti di

adeguate competenze e sprovvisti di esperienze richieste dalle aziende. Molti altri, pur avendo elevata formazione e alte potenzialità, non trovano posizioni all'altezza delle loro capacità e aspettative per la bassa qualità del lavoro e valorizzazione del capitale umano del sistema produttivo italiano. E, infine, pesa nel nostro Paese l'assenza di strumenti efficaci per orientare e supportare i giovani nella ricerca di lavoro.

I dati dell'indagine Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo, raccolti ad ottobre 2016 su un campione rappresentativo di 5.200 giovani tra i 18 e i 34 anni, mostrano come la grande maggioranza di chi si trova nella condizione di Neet desidera un lavoro. La grande maggioranza lo sta cercando (oltre l'85% sul lato maschile e oltre il 75% su quello femminile), ma anche tra chi non sta cercando attivamente occupazione, spesso perché oramai scoraggiato, una buona parte accetterebbe un'offerta subito. Da segnalare che la maggioranza delle donne che non cerca lavoro non risulta né disinteressata né pronta ad accettarlo immediatamente nel caso le venisse offerto. Rientra, infatti, fra i Neet anche la componente di donne con impegni familiari, che rimane fuori dal mercato del lavoro non solo per scelta ma anche per difficoltà di conciliazione tra lavoro e famiglia.

La principale misura messa in campo in Italia per riattivare i Neet è il Piano "Garanzia giovani" finanziato dall'Ue e avviato a maggio 2014. Quella che viene proposta agli under 30 che si iscrivono al portale dedicato, è - entro quattro mesi dall'uscita dal sistema di istruzione o dall'inizio della disoccupazione - un'offerta



"qualitativamente" valida di lavoro, di tirocinio o di ulteriore formazione. Tale Piano ha ottenuto risultati sotto le aspettative. Quando è stato attivato i Neet erano circa 2,4 milioni e nel primo semestre 2016 risultano essere ancora abbondantemente sopra i due milioni. Gli iscritti al portale sono attorno al milione ma solo una parte minoritaria ha ricevuto azioni che hanno consentito un inserimento solido nel mondo del lavoro. Inoltre tra gli iscritti sono sovrarappresentati i giovani più

La percentuale di ragazzi senza impiego o che non si sta formando per trovarlo rappresenta quanto uno Stato dilapida il potenziale delle nuove generazioni. Nel nostro Paese il dato supera il 20%. Molti stanno cercando un posto, e tanti inattivi accetterebbero un'offerta subito

qualificati e attivi, che però spesso non hanno ricevuto offerte all'altezza delle aspettative, mentre fuori dal radar sono rimasti in larga parte quelli con titoli più bassi e con meno supporto sociale, che invece maggiormente potrebbero trarre beneficio dal Piano.

Va considerato che, nel frattempo, il numero di Neet è stato alimentato da nuovi flussi di chi esce dal sistema scolastico e che, per chi già Neet nel

momento di avvio del Piano, la protratta permanenza in tale condizione produce una progressiva erosione di competenze e motivazione. "Garanzia giovani" lascia comunque almeno due eredità positive. La prima è la maggior consapevolezza e determinazione nel procedere verso un potenziamento dei servizi per l'impiego efficaci su tutto il territorio nazionale. La seconda è data dalle numerose iniziative in sinergia a Garanzia giovani che sono spontaneamente nate sul territorio e in collaborazione con associazioni e organizzazioni non pubbliche. Possiamo citare tre esempi interessanti che saranno presentati al Convegno nazionale sui Neet organizzato a Milano il 3 e 4 novembre all'Università Cattolica e presso il polo culturale "Base".

Il primo è il programma "NeetWork" promosso da Fondazione Cariplo, che, attraverso un'alleanza tra pubblico e privato sociale, mette assieme vari elementi di miglioramento rispetto a Garanzia giovani: si rivolge direttamente agli under 25 con titolo basso; non aspetta che siano loro a iscriversi ma va a cercarli attraverso varie fonti, compresi i social network; dedica attenzione non solo alle competenze tecniche ma anche ai life skills; prevede un rigoroso piano di valutazione dell'impatto degli esiti sulla effettiva attivazione e occupazione alla fine del programma. Il secondo è l'iniziativa "Lavoro di squadra" di ActionAid che ha sperimentato un approccio innovativo che coniuga pratica sportiva, allenamento motivazionale e orientamento al lavoro, con un'attenzione particolare ai giovani più scoraggiati e difficili da intercettare per le politiche pubbliche.

Il terzo esempio, rivolto ai giovani più intraprendenti e a maggiori potenzialità, è il programma "Crescere digitale" promosso da Google in collaborazione con Unioncamere, che mira a spostare verso l'alto l'incontro tra offerta di competenze digitali dei giovani e domanda delle aziende. Viene offerto a tutti i Neet un corso online che prevede un test finale. Chi lo supera può accedere a laboratori e tirocini dove i giovani, da un lato, mettono in pratica le abilità acquisite e le aziende, dall'altro, sperimentano l'utilità e l'importanza di giovani con competenze avanzate. Tre esempi concreti che mostrano come attraverso azioni ben mirate di alleanza tra pubblico e privato sia possibile riconvertire i Neet da mattoni ammassati casualmente a mura solide della costruzione della casa comune in cui far abitare il nostro futuro.

* Docente Demografia Università Cattolica
Rapporto Giovani - Istituto Toniolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI CHE DICHIARANO DI CERCARE LAVORO (18-34 ANNI)

UOMINI	DONNE
85,5%	76,7%

IMPOSSIBILITÀ AD ACCETTARE UN LAVORO A I NEET CHE NON LO STANNO CERCANDO (18-34 ANNI)

	UOMINI	DONNE
NON SONO INTERESSATO	13,9%	8,1%
ACCETTEREI SUBITO	53,7%	31,9%
NON SAPREI, DIPENDE	32,4%	60,0%

INDAGINE "RAPPORTO GIOVANI" 2016



VITA.it

di

• Marco Dotti

• **La prima edizione di "Run to win", corsa podistica contro l'azzardo, si è tenuta ieri nella splendida cornice di Longiano, in provincia di Forlì e Cesena. Più di 900 i corridori di ogni età, venuti da tutta Italia, che hanno lanciato un messaggio chiaro e pulito al Paese: «giù le mani dalle nostre vite e dai nostri territori». Una lezione di sport e di civiltà**

Più di 900 iscritti venuti da tutta Italia, dal Trentino alla Calabria, 130 gli atleti che si sono cimentati nel faticoso percorso agonistico di 12km e decine i volontari arrivati fino a qui per portare il loro contributo. Ma, soprattutto, una vera comunità in festa. Il tutto è accaduto a Longiano, in provincia di Forlì e Cesena, domenica 30 ottobre: si è corsa qui **"Run to win", la prima maratona podistica nazionale contro l'azzardo**. Fatto singolare: a quel che ci risulta, è la **prima gara podistica con un percorso competitivo omologato a non essere organizzata da una società sportiva**, ma da un'associazione.

Organizzata da Chiara Pracucci e Michele Metelli dell'Associazione in sé, la maratona è stata un grandissimo successo. «Siamo partiti da niente e, a poco a poco, molte persone hanno dato il loro contributo. A chi partecipava chiedevamo di portare con sé il messaggio che lo sport è cultura, condivisione, non azzardo», spiega Chiara Pracucci, psicologa che da anni studia e lavora sul tema del gambling e del suo impatto su persone, famiglie e territori. «A poco a poco, molte persone ci hanno contattato per dare una mano: chi prestandoci un furgoncino, chi contribuendo per i premi, chi per la ristorazione, chi portando le transenne... Ringraziarli tutti ora sarebbe impossibile, ma senza questa vera condivisione non ce l'avremmo fatta». E invece ce l'hanno fatta. Ed è stata una grande, bellissima festa.

Abbiamo immaginato questa gara come un'azione simbolica, sportiva e sociale, contro la "cultura" dell'azzardo, contro l'isolamento che produce. Abbiamo scelto il podismo perché è la chiara dimostrazione di un piacere costruito giorno dopo giorno, nel confronto con se stessi e con la fatica di rialzarsi, quando si cade, e con la gioia di andare sempre verso nuovi traguardi

Chiara Pracucci e Michele Metelli, organizzatori di Run to Win

Patrocinata dalla Regione Emilia Romagna, "Run to win" ha visto impegnate molte associazioni, dall' Avis alla Uisp, dall'Auser Cesena, dalla Protezione civile al Gruppo dello Zuccherificio. E anche noi di Vita, nel nostro piccolo, abbiamo dato un contributo.



Marta è qui con il suo cane e un passeggino, «vengo perché è una festa, il posto è bellissimo e la causa nobile». Le basta camminare, per i 2km di percorso non agonistico. Ci sono anche i ragazzi di San Patrignano, che corrono per la 12km. C'è Mario, 80 anni, che ha corso e non ne vuole sapere di chi gli chiede «ma alla tua età...». C'è il Gruppo dello Zuccherificio, ci sono le società sportive, agonistiche e non. Ci sono solo belle persone. Soprattutto persone felici, in festa. Dal più giovane iscritto, un bambino di 7 anni, a Mario, appunto. C'è chi cammina, chi corre, chi ammira il panorama stando ad aspettare figli, mariti e nipoti in corsa e chi si siede sul muretto e applaude.

C'è anche il sindaco di Cesena che - ci racconta - è venuto «per testimoniare che si deve dire no all'invasione dell'azzardo e al tentativo di colonizzare i territori liberi, anche quelli dello sport». Ci sono degli amici diversamente abili, che hanno ricordato il messaggio del grande Franco Bompreszi, quando diceva che l'unico posto dove le barriere architettoniche dovrebbero esserci sono le bische di Stato, che devastano sempre più famiglie. Ma qui, anche se il percorso è naturalmente pieno di ostacoli, loro ci sono, perché nessuno è escluso quando si procede con un'idea chiara del legame sociale.

E poi ci sono anche i vincitori - perché la fatica va premiata - della gara competitiva: Denis Pianini (GP Villa Verucchio), primo assoluto con un tempo di 44minuti e 29secondi.

Al secondo posto, Mattia Di Nunzio (Avis Forì), con un tempo di 45minuti e 6 secondi, al terzo Denis Decarli (GS Valsugana) con 45minuti e 49 secondi. La prima della categoria femminile è stata Fausta Borghini (GPA San Marino) con 52minuti e 24 secondi.



E c'è, soprattutto, qualcosa che rimarrà. Non solo a Longiano, non solo in Emilia Romagna - Regione fresca di un emendamento che permetterà ai sindaci di stabilire distanze dai luoghi sensibili per mettere un argine minimo alla prepotenza di chi vorrebbe aprire bische di Stato & roba simile persino nelle chiese -, ma in chiunque e ovunque non abbia mandato al macero sensibilità, cuore e altruismo. Le virtù civiche delle comunità ripartono da qui.

Data:
mercoledì 02.11.2016

LA NAZIONE FIRENZE

Estratto da Pagina:
18



atleti per un giorno

di DUCCIO MOSCHELLA

Domenica di corsa a Lastra e Pontassieve

DOPPIO appuntamento domenicale, il prossimo 6 novembre, per il popolo del podismo impegnato su terreni diversi e con tracciati di un certo impegno. A Lastra a Signa è di scena il campionato regionale Uisp di corsa campestre, prova sulla distanza di 8 chilometri, che prevede percorsi diversi a seconda delle varie categorie di età, con l'organizzazione della Nuova Atletica Lastra. L'inizio delle gare sarà alle 9,30 all'interno del Parco Fluviale di Lastra a Signa.

Sempre domenica il calendario amatoriale propone a Pontassieve la 37ª edizione del Trofeo La Torre, una gara di 11 chilometri e mezzo, con un percorso alternativo di 4 chilometri e mezzo per tutte le gambe oltre a percorsi ridotti per le categorie giovanili. Il supporto tecnico e logistico è del Gsd Libertas La Torre. La partenza è fissata alle 9 dalla Scuola Ernesto Balducci, al numero 80 di via Aretina, in località Veroni.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.